

COMMENTO alle LETTURE

di

Don Antonio Di Lorenzo

Traccia biblica ed esegesi (di A. Numini, Prof. Scienze Bibliche)



XIX Domenica ordinaria B – 2009

1 Re 19,4-8; Salmo 33; Ef. 4,30-5,2; Gv. 6,41-51

Traccia biblica ed esegesi (di A. Numini, Prof. Scienze Bibliche)

Ancora una volta il tema dominante della domenica è quello del *pane*, in riferimento alla realtà eucaristica, sacramento d'amore e di unità. Con ripetuta insistenza la liturgia della Chiesa, nella "*pasqua settimanale*", ci presenta l'immagine eucaristica di Cristo *pane del cielo*, nutrimento che il Padre ha provveduto per la nostra vita. Assai significativo è il ritornello del Salmo che invita a "*gustare*" la bontà del Signore che si esprime nel suo muoversi a liberare e salvare il "*povero*" che si affida a Lui. L'esperienza della salvezza è un fatto che investe tutta l'esistenza dell'uomo in ogni sua dimensione e si rivela "*dolce al palato*", dando piacevole sollievo a chi ad essa si affida.

La vicenda del profeta Elia nel *Primo libro dei Re* contiene molti degli elementi dell'esperienza di salvezza che Israele ha vissuto nell'Esodo. Il profeta, minacciato di morte dopo aver smascherato e ucciso i profeti di Baal, impaurito, si dà alla fuga inoltrandosi nel deserto, dove riceve la guida dell'angelo e il nutrimento da parte di Dio, finché arriva al suo monte santo: l'Oreb. Rivive, così, individualmente l'esperienza del popolo e il pane che riceve durante il viaggio è lo strumento che serve a dargli la "*forza*" necessaria per giungere alla dimora dell'Altissimo. Nonostante il suo desiderio di morire, preferendo che sia il Signore a farlo piuttosto che i suoi indegni ministri, egli riceve da Dio la cura necessaria per proseguire il suo cammino verso l'incontro con Lui. Nell'invocazione di morte il profeta si dichiara identico nella condotta ai suoi "*padri*" e quindi erede di quella generazione che, pur avendo sperimentato in prima persona il dono grande della salvezza per l'amore di predilezione di Dio, avevano ripetutamente tradito la sua Alleanza. Il Signore, però, non esaudisce il triste desiderio di Elia, ma gli fa rivivere da capo l'esperienza dei suoi padri per fargli comprendere che la morte non rientra nel suo disegno di salvezza. Se la morte, infatti, rappresenta la fine del vivere dell'uomo al cospetto di Dio sulla terra e potrebbe, certo, essere (come sostiene Elia) la giusta punizione per il suo procedere contrario al cammino tracciato dall'Alleanza, tuttavia essa non rientra nei piani del Signore che, anzi, continua a dare sostegno al suo eletto perché egli giunga alla comunione con Lui. Il pane che Elia riceve, come la manna donata ai padri nel deserto, è segno che anticipa e prepara il grande dono di vita che Dio farà di se stesso nel Figlio unigenito. Egli, sceso dal cielo per nutrire la fame di vita

che ha gettato l'uomo nell'angoscia e nella disperazione, è stato la conferma e il compimento di quei segni che Dio ci ha dato nella storia di salvezza che puntavano tutti verso la speranza del dono della vita in comunione con Lui.

L'esaltazione di gioia che l'autore del **Salmo 33** rivolge a Dio ci ricorda che la sua azione è rivolta a coloro che "cercano" incessantemente il suo aiuto: i "poveri", "quelli che lo temono" e "si rifugiano in lui" per ritrovare il coraggio di vivere.

Per questo **Paolo**, avendolo sperimentato egli in prima persona ("fatevi miei imitatori..."), è mosso dal desiderio di esortare i suoi "fratelli nella fede" ad assumere un atteggiamento di generosa disponibilità all'azione dello Spirito ("fatevi imitatori di Dio"), che consiste nel "camminare nella carità". Egli spiega anche il senso di quest'affermazione, che potrebbe risuonare problematica agli orecchi di alcuni dei suoi "ribelli" (2,2) destinatari; essa significa amare "come Cristo ci ha amati", cioè fino a "dare se stesso per noi". Nel piccolo brano della sezione *parenetica* della **Lettera agli Efesini** troviamo un insegnamento pratico di quello che deve essere l'atteggiamento del credente, marchiato dal "sigillo" dello Spirito, cioè appartenente per sempre a Dio. Egli deve abbandonare ogni tensione e desiderio unicamente rivolto a se stesso ("asprezza, sdegno, ira..." sono espressione dell'egoistica e prepotente affermazione di sé) per aprirsi ad una dimensione più grande, che è quella della comunione ("benevolenza, misericordia, perdono"). Vivere nella comunione, allora, è "offrire" le proprie ambizioni di vita a servizio ("in sacrificio") del bene della comunità per elevare finalmente a Dio il "soave odore" della misericordia dei suoi figli.

I Giudei che "mormoravano contro Gesù", nel brano del **Vangelo di Giovanni**, sono proprio immagine di coloro che non riescono ad entrare nell'ottica del dono gratuito della salvezza, perché si fermano a considerare soltanto quello che appare ai "loro" occhi, ponendo come unico criterio di discernimento della realtà il loro modo d'intenderla. Non può accogliere il "pane di vita disceso dal cielo" e vivere la forza della comunione che da esso scaturisce chi non è "attirato dal Padre", perché fermo nella resistenza della propria chiusura mentale. In Cristo abbiamo un *surplus* di rivelazione, che va oltre il modo d'intendere l'azione di salvezza di Dio. La superiorità del "pane" alla "manna del deserto", entrambi scesi dal cielo per nutrire il popolo eletto di Dio, sta nell'efficacia del dono che è per l'eternità, rispetto ad una situazione di provvisoria necessità come quella del deserto, che tuttavia prefigura e anticipa la comprensione del dono della vita. Cristo non annulla la Rivelazione di Dio ad Israele, ma dà compimento ad essa che, alla luce del grande evento della redenzione, appare in tutta la sua luminosa chiarezza ("...e noi vedemmo la sua gloria": Gv 1,14).

Frequenti sono le rivelazioni ("Io sono...") che Gesù fa di sé nel quarto vangelo; esse si rincorrono, s'intrecciano e si affiancano l'una all'altra fino a formare quel grande mosaico che, alla luce del mistero pasquale, renderà l'immagine del *Verbo fattosi carne* per la salvezza del mondo. In questa che percorre tutto il cap. 6, in cui Gesù si presenta come "pane di vita", Egli parte dal gesto concreto della moltiplicazione dei pani per spiegare che tutto ciò che compie, e che i suoi interlocutori possono vedere, è "segno" di una realtà più grande che abita in Lui. Il suo grande sforzo di maestro è quello di mostrare ed aprire alla comprensione dei suoi discepoli proprio quella realtà che i tanti segni da Lui compiuti manifestano. La rivelazione, che svelandoci il mistero lo nasconde di nuovo sotto il velo dell'ambigua apparenza, ha bisogno di essere spiegata a chi per sua natura non è in grado di comprenderla e, ovviamente, la sua spiegazione trova le resistenze di chi non è capace di aprirsi alla novità perché ostinato nella sicurezza delle proprie, sia pur illuminate, conoscenze.

Nei vv. 41-51 di questo capitolo i "Giudei" danno occasione a Gesù di approfondire la spiegazione di quanto Egli aveva appena insegnato alle "folle". Il suo discorso è per il destinatario del Vangelo un elemento importantissimo per comprendere quanto viene detto più avanti, in particolare nel racconto della Cena con l'istituzione del sacramento dell'Eucaristia.

In quel tempo, i Giudei si misero a mormorare contro Gesù perché aveva detto: «Io sono il pane disceso dal cielo». E dicevano: «Costui non è forse Gesù, il figlio di Giuseppe? Di lui non conosciamo il padre e la madre? Come dunque può dire: «Sono disceso dal cielo»?».

Parola chiave di questa prima parte del racconto è il verbo "conoscere". Esso oppone una comprensione umana del personaggio Gesù a una rivelazione divina della sua essenza nella discussione sulla sua provenienza, nata dalla sua affermazione precedente: "Io sono...disceso dal cielo". L'immobile conoscenza dei Giudei si ferma di fronte al fenomeno della sua "origine anagrafica" e si esprime nella "mormorazione", che indica la malignità del loro essere presuntuosamente convinti della loro conoscenza.

Gesù rispose loro: «Non mormorate tra voi. Nessuno può venire a me, se non lo attira il Padre che mi ha mandato; e io lo risusciterò nell'ultimo giorno. Sta scritto nei profeti: «E tutti saranno istruiti da Dio». Chiunque ha ascoltato il Padre e ha imparato da lui, viene a me. Non perché qualcuno abbia visto il Padre; solo colui che viene da Dio ha visto il Padre.

Immediata giunge la risposta di Gesù che li invita innanzitutto a cambiare atteggiamento: secco l'imperativo "non mormorate", cui segue la spiegazione del motivo della loro incredulità. Egli si presenta come "mandato" dal Padre e quindi unico capace di parlare di Lui, perché unico ad averlo "visto". Sottile è la condanna dell'atteggiamento dei Giudei, che si

presentano come esperti di Dio senza averne “*ascoltato*” l’istruzione. E’ la presunzione che non permette loro di accogliere la novità della rivelazione (“*Chi ha ascoltato il Padre... viene a me*”). Il “*vedere*” Dio, in Giovanni, è prerogativa esclusiva del Figlio che, essendone l’immagine, diventa l’autentica via di accesso per l’uomo alla visione della gloria divina. “*Chi vede me, vede il Padre*”, dirà più avanti Gesù rispondendo a Filippo, quando egli si farà portavoce del desiderio di ogni uomo di giungere immediatamente a ciò che, invece, costituisce il fine ultimo del cammino di fede.

In verità, in verità io vi dico: chi crede ha la vita eterna. Io sono il pane della vita. I vostri padri hanno mangiato la manna nel deserto e sono morti; questo è il pane che discende dal cielo, perché chi ne mangia non muoia. Io sono il pane vivo, disceso dal cielo. Se uno mangia di questo pane vivrà in eterno e il pane che io darò è la mia carne per la vita del mondo».

E’ proprio la fede, come ripete Giovanni in tutto il suo Vangelo, la via di accesso alla visione beatifica che sarà l’eterna comunione di vita in Dio. Essa non è un’illusoria fiducia in verità dogmatiche freddamente insegnate e tramandate, ma una *relazione* concreta con una persona, Gesù Cristo, che è venuto per nutrire il bisogno di verità e la speranza di vita dell’uomo. Il riferimento alla religione dei Padri, fondata sull’evento di liberazione dell’Esodo nel quale Dio ha nutrito il suo popolo con la manna, è l’occasione per comprendere la novità dell’evento di salvezza che in Cristo si realizza. Essa, se non apre all’accoglienza del dono divino, aiuta a sopravvivere ma conduce comunque alla morte, come il pane che i Padri hanno mangiato nel deserto. Forte è l’opposizione *morte-vita* che si consuma nella spiegazione di Gesù e conduce alla comprensione che, se la morte è un fatto naturale che caratterizza inevitabilmente la vita dell’uomo, la vita invece è un dono che viene solamente da Dio. Questo dono si realizza nell’invio del Figlio, il nuovo pane dal cielo che nutre per la vita, che offre se stesso, la sua “*carne*”, per la nostra salvezza. “*Il pane che io darò è la mia carne*”, afferma Gesù: nutrendoci di Lui, la sua vita diventa la nostra vita. E’ questo il senso dell’Eucaristia, sacramento della comunione di vita che abbiamo ricevuto da Dio per mezzo dell’offerta della “*carne*” di Cristo. Ovviamente non si tratta di “*cannibalismo*”, come gli antichi critici e persecutori della fede dei cristiani polemicamente solevano accusare, perché la “*carne*” rappresenta la concretezza della persona del Figlio che il Padre ci ha donato e che si è volontariamente offerta in sacrificio d’amore per la nostra salvezza. Seguendo, allora, una prospettiva di significato tanto cara alla tradizione giovannea, la “*carne*” di Cristo (il pane eucaristico che noi mangiamo) è l’amore concreto che il Padre ci ha donato nel Figlio e che ci rende una sola cosa con Lui.

Attualizzazione (di A. Di Lorenzo, Parroco)

La folla ha stravolto il senso della moltiplicazione dei pani. Gesù ci rimane male, ma non si rassegna né alla durezza di cuore né alla mormorazione della gente. Così inizia una lunga catechesi sul *pane di vita*, che la liturgia propone anche in questa domenica e che, come vedremo, sfocerà in un’incomprensione insanabile tra Lui e i suoi interlocutori. La sua riflessione intende rivelare la sua identità e portarci un po’ alla volta a capire che solo Lui, vero inviato del Padre, è il pane che dà vigore e forza, che ci consente di rivolgere il nostro sguardo con fiducia verso la meta finale, anche nel deserto dello sconforto, delle difficoltà e delle tante crisi che attraversiamo nel cammino della vita.

La storia di Elia, riportata nella prima lettura, ci aiuta ad interpretare il brano del Vangelo di oggi. Si tratta del momento più basso toccato dal profeta durante la sua missione. Dopo il trionfo conseguito sul Monte Carmelo, nella sfida contro i quattrocento sacerdoti di Baal e il miracolo della pioggia, pare che tutti ormai pendano dalle sue labbra. E, invece, improvvisamente, la situazione si capovolge: la regina Gezabele, mai doma, lo perseguita a morte, minacciandolo di fargli fare la stessa fine dei quattrocento sacerdoti da lui scannati presso il torrente Kison. Elia accusa il colpo. Travolto dalla violenza vendicativa della regina e dalle sue stesse scelte che ora sente sbagliate, si sente venir meno l’entusiasmo che lo aveva animato in precedenza, gli si spegne ogni speranza; dinanzi all’evidenza soverchiante dei fatti, sfinito, fugge, si inoltra nel deserto, non vuole vedere più nessuno, pensa che ormai non gli resti altro da fare che gettare la spugna e arrendersi: “*Ora basta, o Signore. Prendi la mia vita, perché io non sono migliore dei miei padri*”. Con un linguaggio contemporaneo potremmo dire che il profeta è stato colpito da una *grave forma di depressione*.

La battaglia sembra, dunque, volgere al termine con la sconfitta definitiva del profeta. Ma le vie del Signore sono sempre misteriose e piacevolmente sorprendenti. Egli interviene nei modi e nei tempi più impensabili, superando di gran lunga le nostre aspettative. E’ proprio nel deserto dei sentimenti, della speranza, delle energie che Dio si fa prossimità, pane, angelo provvidente che consola, conforta, incoraggia. Al profeta che non vuole più mangiare né bere, Egli fa trovare il pane e l’acqua che gli danno un nuovo vigore, necessario per uscire dalla crisi e per riprendere il cammino fino l’Oreb, senza più avvertire alcuna fatica.

Il momento della crisi e della difficoltà può venire per tutti e può coinvolgere gli ambiti più diversi: quello della fede, quello degli affetti, quello della vita professionale, quello della salute fisica o psicologica. Gesù dice che la manna data da Dio al popolo nel deserto e il pane dato ad Elia non sono che uno sbiadito anticipo del pane vero che Egli intende dare all'umanità. Con tre espressioni – “*Io sono il pane disceso dal cielo*”, “*Io sono il pane della vita*”, “*Io sono il pane vivo*” – dice che l'uomo non ha bisogno solo di un pane di frumento, ma anche di un pane che viene dall'alto; non solo di un pane per lo stomaco, ma anche di un pane interiore che dia energia e senso alla sua vita; non solo di un pane che alimenta il suo corpo, ma anche di un pane che gli garantisca l'accesso alla vita immensa di Dio. Così, definendosi “*pane*” e “*carne*”, fa una chiara allusione all'Eucaristia che darà come sostegno per il cammino della vita e propone se stesso come l'unico che può colmare i vuoti e il bisogno di vita vera, che sono nel cuore di ogni uomo. Egli non offre un cibo che risolve i problemi immediati e lascia aperti quelli del domani, non un sostegno che assicura le forze per andare appena un poco oltre destinate ben presto a venir meno a causa di ulteriori difficoltà e fatiche, ma un nutrimento che libera tutte le potenzialità di cui l'uomo dispone e che gli spalanca davanti orizzonti di vita di una pienezza sconfinata.

La gente reagisce male, “*mormora*”: ma questo chi crede di essere? Come può un uomo qualunque, il figlio di un falegname e di un'umile donna di Nazareth, quindi un uomo di una sconcertante normalità, avere la pretesa di rispondere alle attese più profonde dell'uomo e addirittura di risuscitare, di dare la vita eterna? Gesù non si scompone, anzi più avanti darà una durissima risposta, che provocherà la defezione dei più. Ma dal momento che a Lui non interessa il consenso popolare, Egli non farà sconti a nessuno. Intanto, chiede di non avere pregiudizi e di non mormorare, ma piuttosto di rimettersi in discussione e di *fidarsi*, garantendo che “*chi crede ha la vita eterna*”. “*Ha*”, non “*avrà*”, dice Gesù. La vita eterna, cioè, non è un premio per i meriti accumulati sulla terra e di cui l'uomo potrà godere *alla fine* della sua vita, ma un dono *già ora* a sua disposizione. Chi crede in Gesù, fin d'ora, riceve in dono una vita nuova che, pur rimanendo legata ai limiti della condizione umana, ha sfumature di eternità.

Occorre solo... *fidarsi!* Non è necessario essere convinti a tutti i costi, perché i dubbi rimangono sempre; fede e dubbio convivono bene insieme; fede e pregiudizio, fede e mormorazione no!

Briciole di sapienza evangelica...

Le letture di oggi possono essere raggruppate sotto la categoria del “cammino”. Questa metafora, molto usata nella Bibbia, ricorda la condizione di nomadismo e di precarietà dell'uomo (trasferimento da un luogo all'altro o passaggio da una situazione all'altra), il dinamismo della crescita (accettazione della sfida di una progressiva maturazione), le esigenze religioso-morali (necessità di mantenersi sulla “buona strada” e di percorrere la “retta via”). Non si è sempre gli stessi; non si è perpetuamente legati ad un luogo, a delle persone, a delle situazioni. Occorre stare attenti a non fermarsi mai, perché il cammino è una “necessità”, un “elemento costitutivo” della vita. Vediamo quali sono le caratteristiche fondamentali di questa esperienza.

- ***La ricerca esistenziale.*** In primo luogo, il cammino della vita è un percorso di cui si conosce il punto di partenza e di cui si scopre la meta *strada facendo*. Questo significa esso esige intenzionalità, motivazioni forti, sforzo di capire, disponibilità a *cercare*. Nulla va lasciato al caso o all'improvvisazione. Questo tema è molto caro all'evangelista Giovanni che, nel lungo *Discorso sul Pane di vita*, presenta Gesù – tra l'altro – anche come un saggio e abile educatore. L'elemento strutturale della sua catechesi, infatti, è un intreccio di domande, perplessità, mormorazioni, obiezioni da parte dei Giudei e di risposte da parte di Gesù. All'incomprensione dei primi, che si relazionano a Lui solo per curiosità o per motivi di immediato tornaconto personale, corrisponde un interrogativo, una parola, una frase enigmatica di Gesù finalizzata a smuovere qualcosa dentro che faccia crescere la loro domanda e la loro curiosità. Ogni difficoltà incontrata in questo dialogo educativo diventa occasione per alzare il tiro e far progredire il discorso, renderlo più profondo e più impegnativo. Occorre trovare il modo per far capire ai ragazzi che ogni persona è una *storia dinamica, mai terminata* e che, quindi, essa va esplorata, scritta e narrata fino alla morte. La persona è una storia *in fieri*, in divenire; pertanto, un aspetto fondamentale dell'educazione, a cui bisogna dunque prestare molta attenzione, è la trasmissione del senso e del piacere della ricerca esistenziale.

- ***Le prove e la fatica.*** La strada è lunga ed impegnativa. Chi entra nella prospettiva della vita intesa come *cammino* non si comporta come uno che se ne va a passeggio; non è un turista che si sta godendo una

vacanza. Piuttosto si autopercepisce come una persona che ha delle responsabilità, un compito da assolvere e, man mano che procede nel cammino, diventa sempre più consapevole delle prove che esso riserva e della fatica che deve affrontare. Questo è certamente l'aspetto meno gradevole di questa esperienza, perché richiede una vigilanza permanente e un impegno continuo. Ma è proprio grazie ad essa che si cresce, si matura un po' alla volta e si approda all'età adulta.

- **La fiducia e la speranza.** La storia di Elia ci insegna che, nella crisi e nella difficoltà, non bisogna mai perdere la fiducia e la speranza. Il coraggioso profeta, stranamente, intraprende una fuga quasi *irragionevole*. Se Gezabele avesse, infatti, voluto veramente eliminarlo, lo avrebbe fatto uccidere immediatamente invece di avvisarlo offrendogli una giornata di tempo per allontanarsi. Elia, dunque, impaurito dalla violenza delle minacce della regina e in preda ad una forte depressione, *perde il controllo*, non capisce più niente, perde le opportunità che gli vengono offerte. Occorre, dunque, educare a rimanere calmi, ad affrontare le situazioni di deserto come occasione per rientrare in se stessi e per riflettere con serenità sulla vita, proprio a partire da quello che di volta in volta accade di negativo.

- **La condivisione.** La persona non è mai una storia individualistica, ma *relazionale*, comunionale, comunitaria. Il cammino della vita non si fa da soli, ma con gli altri; è un'esperienza di condivisione. Ciò non sempre facilita le cose, perché la compagnia degli altri può anche complicare il cammino. Ma nella comunità c'è sempre qualcuno – si spera che siano soprattutto gli educatori – che si offre come compagno di viaggio. Elia, nel momento in cui perde la testa, non solo scappa nel deserto, ma addirittura si priva della compagnia dell'unico sostegno costituito dal suo servo. Ad altri, soprattutto giovani, capita di sentirsi quasi irresistibilmente attratti da chi vive come loro un disagio. Nell'uno e nell'altro caso si rischia di inoltrarsi verso il nulla, verso il fallimento. Il racconto dice che Dio manda un angelo a confortare il profeta. Occorre, dunque, aiutare i ragazzi – mediante letture, cineforum, dibattiti, ecc... – a riconoscere *gli angeli del nostro tempo e del nostro territorio*, cioè le figure carismatiche, i leader che meritano di essere ascoltati e seguiti, i veri punti di riferimento della società che mai mancano, in ogni luogo e in ogni epoca. Essi si riconoscono – come dice l'angelo ad Elia – dalla loro capacità di *"alzarsi"* nel momento della prova, cioè di abbandonare la posizione da sdraiato, tipica dei morti, e di assumere quella dei vivi, che appunto stanno *"in piedi"*.